



sa, non si chiede mica la carta d'identità. Del resto, a sua discolpa, Dsk può avanzare una certa competenza in materia. E per questo era da mesi che chiedeva di essere sentito. Per fugare i dubbi e chiudere un'altra pagina giudiziaria, l'ultima, di una parabola vertiginosa che da maggio ad oggi lo ha portato dalla gloria alla polvere.

Quando lo scorso maggio, dopo un vertice del G20 e prima di una riunione di crisi per salvare la Grecia, l'allora direttore dell'Fmi si intratteneva a Washington, il 13, ad una di queste festuciole a base di sesso, la sua quota in patria era ad un culmine mai raggiunto da alcuno. I sondaggi lo davano senza rivali all'interno della famiglia socialista e stravincente contro Nicolas Sarkozy alle presidenziali: 63 a 37 se si fosse votato allora per il ballottaggio. Neanche lo scandalo della *porsche* aveva potuto flettere la convinzione dei francesi che *Doctor Strauss* fosse l'uomo giusto per guidare la Francia nella crisi. Un tecnico coniugato ad un politico, con in più un agenda con tutti numeri diretti dei Grandi della terra.

L'affare Carlton

Le accuse: sfruttamento della prostituzione e appropriazione indebita

Però quella leggerezza di farsi sorprendere su un'auto di grande cilindrata, più che un errore fu un sintomo di disinvoltura, il marchio del temperamento *Mister Kahn*.

IL PRECEDENTE DI NEW YORK

Tre giorni dopo era su tutte le prime pagine del mondo, ammanettato e con la barba sfatta. Costretto alle dimissioni dall'Fmi e bruciato per l'Eliseo. Per mesi lo *choc* del suo arresto a New York per lo stupro di una cameriera dell'hotel Sofitel ha tenuto in uno stato surreale il mondo politico francese. Poi i socialisti sono riusciti a sostituirlo con un duello avvincente tra Martine Aubry e François Hollande e, caduto processo penale a New York, l'ex «migliore» poteva tornare a Parigi per provare a rifarsi una vita. Nessuno ovviamente lo considerava più in grado di ritornare sulla scena politica, ma il professore conservava un grande credito nel campo economico. Magari, aveva scommesso Dsk, un domani. Non aveva fatto i conti con la denuncia della giovane Tristane Banon per aggressione sessuale e con l'affaire del Carlton. Anche se scagionato dal primo caso e anche dal secondo, ormai la sua immagine è legata per sempre al quadro giudiziario. Anche se all'estero continua a frequentare qualche congresso sulla finanza, Oltralpe è silenzio stampa. ❖

Il boia non riposa mai 676 esecuzioni a Teheran nel 2011

Rapporto dell'ong Iran Human Rights sulla pena di morte nella Repubblica Islamica. Sempre più numerose le impiccagioni in piazza, nel nuovo codice niente sulla lapidazione

Il dossier

GABRIEL BERTINETTO

Sono ben 676 le persone messe a morte in Iran nel 2011. Centotrenta in più rispetto al 2010, secondo un trend ininterrotto di aumenti che non conosce pause o flessioni dal 2005 in poi. Lo rivela il rapporto sulla pena capitale in Iran presentato dall'associazione *Iran Human Rights* ieri al Senato. Un elenco redatto con meticolosa serietà, basandosi sia sui dati forniti dalle autorità sia dai racconti di fonti non ufficiali, vale a dire famiglie e avvocati delle vittime o testimoni oculari delle esecuzioni. Nel secondo caso la notizia viene ritenuta attendibile solo se proviene da due diverse fonti ufficiali. Il *ché* significa che con ogni probabilità quella cifra di 676 impiccati è errata per difetto.

Il massiccio ricorso alla pena di morte è solo uno dei modi in cui si manifesta la sistematica violazione dei diritti umani nella Repubblica islamica. Particolarmente e tristemente significativa è la diffusione sempre più larga delle esecuzioni in pubblico. Furono 9 nel 2009, salirono a 19 l'anno seguente, e sono state ben 65 nel 2011. La valutazione di Mahmood Amiry-Moghaddam, portavoce internazionale di *Iran Human Rights*, che ha sede a Oslo e ha filiali in vari Paesi tra cui l'Italia, è che «il regime voglia che la pena di morte entri a far parte della cultura nazionale come fosse una pratica naturale». A questo mirerebbe in particolare il coinvolgimento di civili nella macabra dinamica degli assassini di Stato. I parenti delle vittime dei reati attribuiti al condannato, partecipano spesso all'uccisione. «Oltre ad avere sofferto le conseguenze del crimine, essi diventano così complici di un assassinio».

La maggior parte dei condannati a morte sono persone giudicate colpe-

voli di narcotraffico. Ma la scarsa trasparenza del sistema processuale iraniano lascia supporre che sotto quell'etichetta vengano puniti a volte altri reati, o magari persone innocenti. Le udienze si svolgono spesso a porte chiuse, e solo il 9% degli imputati vengono chiaramente identificati con nome e cognome.

Amiry-Moghaddam non sottovaluta alcuni miglioramenti introdotti nel codice penale iraniano. Ad esempio l'abolizione della pena di morte per i minorenni, seppure con alcune gravi ed estese eccezioni previste dalla legge, è un fatto positivo, e dimostra quanto siano importanti le campagne di informazione internazionale, perché se i legislatori di Teheran hanno attenuato certi aspetti particolarmente brutali del loro ordinamento giuridico, questo si deve in buona parte proprio «all'efficace pressione»

IL CASO

Le navi da guerra iraniane hanno lasciato la Siria

Le due navi da guerra inviate da Teheran la scorsa settimana in Siria attraverso il Mar Mediterraneo hanno imboccato ieri mattina il canale di Suez per tornare in Iran.

Lo ha riferito una fonte dell'Autorità del canale, precisando che le navi sono partite dal porto siriano di Tartous e avrebbero dovuto concludere entro la serata la traversata del canale. Stando a quanto riferito la scorsa settimana dal canale allnews Irinn, il cacciatorpediniere Naghdi e la nave rifornimento Kharg dovevano «garantire formazione alla marina siriana ai sensi dell'accordo (di cooperazione militare) esistente» tra Teheran e Damasco. Tuttavia, le due navi sono state inviate mentre Damasco, principale alleato di Teheran in Medio Oriente, continua a reprimere le manifestazioni contro il regime di Bashar Al Assad. Sono migliaia le persone rimaste uccise nell'ultimo anno. ❖

arrivata dall'esterno. Dai governi e dalle associazioni per la tutela dei diritti dell'individuo.

Il nuovo codice che dovrebbe presto essere annunciato dal governo, non parla più della lapidazione per adulterio. Ma in mancanza di comunicazioni ufficiali, sia su questo sia su altri articoli del codice, restano dubbi. Ad approvare o meno un'eventuale sentenza di lapidazione, scrive ad esempio il quotidiano *Sharq* citando il vice presidente della commissione affari legali del Majlis (il Parlamento), sarà la Guida suprema, e non come in passato alti membri del clero. Il *ché* potrebbe ridurre il numero di applicazioni concrete. Quanto alla pena di morte, un minore potrebbe anche non sfuggirvi se il giudice lo dovesse ritenere già intellettualmente maturo. Al tempo stesso il codice vieta riduzioni di pena per atti rite-

Nuove norme

Qualche progresso: stop alle esecuzioni dei minorenni

nuti contrari alla sicurezza nazionale, così come per i reati economici. Un tema particolarmente attuale, quest'ultimo, dopo la grande truffa finanziaria per la quale il processo è iniziato proprio nei giorni scorsi a Teheran. Grave è la persistente persecuzione con la fustigazione o la morte dei comportamenti omosessuali.

Pietro Marcenaro, presidente della Commissione diritti umani del Senato, ritiene che le condanne a morte siano aumentate anche «perché usate come strumento di intimidazione e terrore contro l'opposizione. Ma per fortuna in Iran c'è ancora una società civile che si muove». Per questo secondo Marcenaro sarebbe controproducente ricorrere a misure come l'interruzione delle relazioni diplomatiche con Teheran: «Sull'interpretazione dei diritti umani non esistono posizioni univoche nel clero sciita. E lo stesso vale per l'interpretazione del Corano e della Sharia. Il dialogo religioso e culturale apre spiragli che possono essere vitali per coloro che agiscono nel contesto sociale iraniano». Nella stessa logica, Marcenaro non è d'accordo con «chi pensa di cambiare le cose assassinando degli scienziati nucleari, come è accaduto più volte in Iran negli ultimi anni. «In questo modo si tappa la bocca proprio a chi in Iran si batte per la democrazia», perché si dà pretesti a chi vuole reprimere ogni dissenso. ❖